

flash dal mondo

ISRAELE

«In curva antisemiti e razzisti»
“Haaretz” accusa i tifosi italiani

«L'antisemitismo e il razzismo stanno fiorendo nel calcio italiano e stanno dando a elementi di estrema destra un terrore stile per dare a questo vergognoso fenomeno una dimensione nazionale». A scriverlo è il quotidiano israeliano Haaretz che afferma che «non c'è dubbio che il trasferimento all'Udinese dell'ex-star del calcio israeliano Roni Rosenthal nel 1987 fu impedita da fazioni razziste. Per questo stesso motivo è oggi chiaro che a un altro dei migliori calciatori israeliani Eli Ohana è stata negata la possibilità di giocare nell'Atalanta».



INGHILTERRA

L'Arsenal crolla in casa
Leeds ancora al comando

Risultati della premier league:
Arsenal-Charlton Athletic 2-4;
Chelsea-Ipswich Town 2-1; Leeds United-Tottenham Hotspur 2-1;
Liverpool-Manchester United 3-1; Bolton Wanderers-Everton 2-2; Leicester City-Sunderland 1-0; Middlesbrough-Derby County 5-1; Newcastle United-Aston Villa 3-0; Southampton-Blackburn Rovers 1-2; West Ham United-Fulham 0-2. In classifica al comando Leeds United (23), Liverpool (22) e Aston Villa (21) e Newcastle United (20).

IRAQ

La stellina Ridha rifiuta il Milan
Preferisce giocare in Turchia

La stella del calcio iracheno, Imad Mohamed Ridha, avrebbe rinunciato all'offerta di ingaggio fatta dal Milan a causa della durata del contratto proposto. Lo ha scritto il giornale Al-Iraq. Ridha, protagonista della vittoria sul Giappone nella finale del campionato continentale asiatico juniores e autore di un gol al Brasile in occasione del mondiale di categoria. «Ho ricevuto molte offerte - ha aggiunto Ridha - in particolare dagli Emirati Arabi Uniti, dal Qatar e dal club egiziano Al-Ahli, ma preferirei firmare per il Fenerbahce o per il Gaziantepspor».

COLOMBIA

Paramilitari contro la corruzione
Avvertimento ad arbitri e dirigenti

I paramilitari di destra colombiani hanno inviato una dura minaccia al mondo del calcio nel suo complesso, avvertendo arbitri, dirigenti e perfino giornalisti che «o migliorate o morirete, perché cominceremo un'opera di pulizia dove c'è tanta corruzione». Il "Fronte Julian" delle Autodifese unite della Colombia (Auc) avverte della necessità che gli incontri di calcio del campionato siano onesti, credibili e trasparenti. Nel documento le Auc assicurano che «abbiamo già localizzato il domicilio degli arbitri e dei dirigenti» passibili di rappresaglie per corruzione.



l'altra metà del calcio ESPANYOL La rivale del Barcellona, storia della squadra "spagnola" in terra catalana

Francesco Caremani

Gli inizi del secolo, una terra affascinante e mitica come la Catalogna, una città dai mille volti come Barcellona, è lì che è nato l'Espanol, oggi Espanyol dopo aver acquisito la "v" catalana. Spagnoli in una regione che ha fatto sempre la guerra al potere centrale di Madrid, prima, durante e dopo Franco. Per i tifosi azulgrana, la grande maggioranza in città, è stato uno smacco avere come primo avversario una formazione che richiamasse all'unità nazionale, tanto da far diventare questa rivalità anche politica, oltre che sportiva. I cugini blaugrana, infatti, non hanno mai risparmiato critiche agli espanolisti, soprattutto quella di aver prestato il fianco alle strumentalizzazioni del regime.

Si narra che durante la dittatura le spie della polizia segreta riferissero al regime che l'Espanol era una società calcistica a modo, serena, corretta, rispettosa della vocazione nazionale della Spagna; al contrario, sui dispacci governativi veniva definito intollerabile e fuorilegge l'atteggiamento dei sostenitori del Barça. Si chiamava Angel Rodriguez Ruiz e insieme con altri studenti catalani è stato il fondatore della Società Spagnola di Calcio, ovvero l'Espanol: nome scelto appositamente per differenziarsi dalla maggior parte dei club allora fondati da stranieri, molti dei quali erano anche in rosa.

Era il 13 ottobre del 1900 e due settimane dopo il settimanale "Los Deportes" ne dava notizia. Gli inizi furono assai incoraggianti per la squadra biancoblu che si aggiudicò per sempre la Coppa Macaya. Uno dei trofei più importanti d'inizio secolo vinto da Hispania, Barcellona e, appunto, Espanol: nel 1904 le tre società decisero di contee gli scontri diretti ottenuti nel campionato catalano di quella stagione, chi ne avesse fatti più degli altri si sarebbe aggiudicato per sempre la Coppa Macaya... una vittoria importante per gli espanolisti, che però non ebbe gran seguito.

Intorno al 1906, infatti, la squadra dovette interrompere la propria attività poiché la maggior parte dei suoi giocatori era composta da studenti universitari, molti di loro decisero di tornare a studiare e il colpo per la società fu durissimo, tanto che la crisi in cui cadde durò sino al 1909. Nel 1912, il Re di Spagna Alfonso XIII conferì alla formazione catalana il titolo di Real, onore che da lì a qualche anno l'Espanol seppe onorare grazie alla presenza in squadra di Ricardo Zamora.

Il suo nome, ancora oggi, richiama la leggenda di un portiere quasi imbattibile, che ha fatto la storia del calcio e del ruolo. Ricardo era nato il 21 gennaio del 1901 e ancora adolescente si era messo in mostra nelle file dell'Universitari, squadra da cui lo prelevò l'Espanol facendolo esordire giovanissimo già nel '17. Il giorno del debutto, per sembrare più grosso e sconfiggere la paura, indossò un pesante maglione girocollo e si mise in testa un duro cappello basco.

Da allora è nata la leggenda di "El Divino", grazie infatti alla spettacolarità dei suoi voli, spesso permeati di teatralità, divenne ben presto l'idolo dei tifosi. Felino negli scatti, pur non eccellendo nell'altezza sapeva unire un'incredibile efficacia all'eccezionale armonia dei movimenti. Dotato di grande tempismo negli interventi, sembrava capace di leggere nella mente degli avversari per anticiparne le mosse, dote che gli ha regalato il soprannome di "Divino". Si diceva che l'attaccante fosse costretto a tirare senza guardare, altrimenti Zamora l'avrebbe ipnotizzato e avrebbe parlato con facilità il suo tiro. Leggenda certa, la leggenda di colui che è stato considerato il portiere più forte del mondo.

Giocherà 46 volte in Nazionale,



Nel ricordo di Zamora e del Sarrià

Brucia ancora quella Coppa Uefa incredibilmente "regalata" al Bayer Leverkusen



Il "divino" Zamora con l'azzurro Schiavio ai Mondiali del '34, l'"odiato" Xavier Clemente e tre fotogrammi che documentano l'abbattimento del mitico stadio Sarrià

Finito nella polvere lo stadio della storica Italia-Brasile

Chi non ricorda il Sarrià di Barcellona alzi la mano. Lo stadio che ci ha regalato l'indimenticabile Italia-Brasile 3-2, lo stadio che consacrò al mondo l'Italia di Bearzot e la lanciò verso il titolo mondiale. Quello stadio, quelle gradinate variopinte di gioia e di lacrime rimarranno per sempre nel nostro dna di sportivi e di tifosi della Nazionale, un ricordo che il calcio di oggi, insieme a tante altre cose, ci ha portato via. Inaugurato nel 1923, sino al 1998 il Sarrià è stato il libro sul quale è stata scritta la storia dell'Espanyol, libro che è stato distrutto proprio tre anni fa. La colpa, purtroppo, è stata delle magre della squadra catalana che ha dovuto vendere il proprio stadio per cercare di appianare il deficit societario. I 9.165 milioni di pesetas, infatti, non sono bastati per migliorare la condizione economica del biancoblu. Una scelta difficile per dirigenti e giocatori, male accettata dai tifosi e da tutti coloro che avevano e hanno il Sarrià nel cuore. Dal '98 l'Espanyol gioca allo stadio Olimpico di Montjuic, costruito per le Olimpiadi di Barcellona del 1992. Uno stadio che può contenere 54.000 persone, ma che fa fatica a contenere i ricordi di una storia e di una squadra nata più di 100 anni fa. Il Sarrià non è solo Italia-Brasile, il Sarrià è soprattutto Ricardo Zamora e le due coppe di Spagna vinte. Un pezzo importante di storia che è stato venduto, un altro derby perso nei confronti degli azulgrana che si godono il mitico "Camp Nou".

fra. car

dalle Olimpiadi del '20 ai Mondiali del '34, in cui fu a un passo dall'eliminare da solo l'Italia. Le botte, però, lo costrinsero a saltare la ripetizione e gli azzurri presero la rincorsa verso il primo titolo iridato. Con la "Furie Rosse" chiuse nel 1936.

Ogni grande campione, però, ha il suo neo e il neo di Ricardo Zamora risale al 9 dicembre del 1931. Quel giorno ad Highbury si giocò Inghilterra-Spagna e il numero uno spagnolo che vi era giunto con la fama di essere il portiere più forte del mondo dovette raccogliere per ben sette volte la palla dentro la rete, sotto i colpi di Dixie Dean e compagni. Se vogliamo di noi Zamora ne ha più di uno, visto che nel 1919 tradì i tifosi dell'Espanol per trasferirsi agli odiati rivali del Barcellona, con cui vinse due coppe di Spagna. Quattro stagioni dopo, per divergenze di carattere economico, Ricardo se ne tornò nella squadra che l'aveva fatto conoscere al grande calcio e con cui vinse la Coppa di Spagna nel 1929, il primo trofeo a fare bella mostra di sé nella bacheca espanolista.

Nel 1930 un ingaggio favoloso lo portò al Real Madrid con cui vinse per la quarta volta la coppa nazionale, in una finale mozzafiato col Barcellona, parando l'impossibile. Con la guerra civile riparò in Francia. Nel 1938 si ritirò e tornò in Spagna per guidare dalla panchina l'Atletico Madrid, è stato anche ct della Nazionale e allenatore dell'Espanol, in fondo glielo doveva. I suoi tifosi l'hanno perso l'8 settembre del 1978, "El Divino" si era ritirato per sempre. In fondo la sua morte è stata anche la morte di un pezzo di storia biancoblu, che registra una seconda Coppa di Spagna nel '40

e poi niente. I veri tifosi, però, non hanno dimenticato la stagione '52-53, quando sulla panchina dell'Espanol c'era un certo Alessandro Scopelli. Nato a La Plata, Argentina, nel 1908 ed ex giocatore di Estudiantes, Roma, Racing Avellaneda, e Red Star, è stato uno degli allenatori più innovativi della sua epoca. Già tecnico dell'Estudiantes, dell'Universidad de Chile e del Porto, nel 1948 arriva al Deportivo La Coruña.

Qui dà la propria impronta alla squadra che ben presto diventa una delle migliori di Spagna, contribuendo anche a fondare una scuola di calcio tra le più importanti del Paese. Sempre in Spagna allenerà il Celta, il Granada e il Valencia, con cui nel '62 vince la Coppa delle Fiere, ma indimenticabile e indimenticato è stato il suo passaggio a Barcellona, sponda espanolista. Quell'anno l'Espanol era davvero una bella squadra grazie ai vari Parra, Bolinches, Argiles, Arcas, Marcet e Piquin, ma passò alla storia come "la squadra dell'ossigeno". Scopelli, infatti, oltre a essere un innovatore nel modo di allenare lo fu anche nell'introdurre delle bombole di ossigeno, gas che faceva inalare ai propri giocatori durante l'intervallo delle partite. Nessuno sapeva spiegare il perché ma la cosa sembrava funzionare, soprattutto dopo la vittoria a Madrid contro il Real. Alla dodicesima giornata il patatrac. C'era il derby col Barcellona, che però aveva venduto troppi biglietti rispetto ai posti sugli spalti. Ci furono morti e feriti e nonostante tutto si decise di giocare con le autorità che cercavano di occultare la tragedia. In quelle condizioni, quasi circondati dal pubblico ostile, i giocatori dell'Espanol non poterono recar-

si negli spogliatoi durante l'intervallo e inalare l'ossigeno. Quella prima sconfitta fu l'inizio della fine, anche se il '52-53 fu comunque un buon campionato, uno dei migliori da quando l'Espanol frequenta la Liga, grazie ai buoni giocatori, a Scopelli e forse anche all'ossigeno.

Da allora le vicende di questa squadra si sono svolte senza grande clamore, attraverso momenti buoni e meno buoni, sicuramente lontane dalla gloria di Barcellona e Real Madrid. Vicino alla gloria, comunque, i biancoblu ci sono arrivati nell'88. Allora la formazione espanolista era allenata da Javier Clemente, futuro ct della Nazionale, e impegnata in Coppa Uefa: dopo aver eliminato Borussia M'Gladbach, Milan, Inter, Vitkovice e Bruges affrontò in finale il Bayer Leverkusen.

Nella gara di andata le cose andarono benissimo e nel secondo tempo Losada (2) e Soler misero una mano sulla coppa. Il 3-0 finale non lasciava tante speranze ai tedeschi che nel ritorno, però, riuscirono a pareggiare i conti e a vincere ai rigori. Uno smacco indimenticabile che fa dell'Espanol una delle squadre più sfortunate di Spagna e di Javier Clemente il tecnico più odiato a Barcellona. Ancora oggi quella sconfitta non gli viene perdonata per via dell'atteggiamento ultradefensivista adottato in Germania. Da allora ci sono stati buoni campionati e buoni giocatori per l'Espanyol, ma niente di più. La cosa migliore di questi ultimi anni è la cantera (il vivaio), una delle migliori di Spagna, da cui stanno venendo fuori giocatori interessanti già inseriti in Prima squadra. Perché pur avendo compiuto cento anni di vita, l'altra metà di Barcellona preferisce guardare al futuro. (5. continua)

PIANETA BRERA. La stagione politica: due volte candidato per il Psi alla Camera e al Senato ma mai eletto. «Presi il palo»

«Io trombato? Ma se ho preso più voti di Viola...»

Con questo primo articolo iniziamo una sorta di viaggio alla scoperta del "pianeta Brera". La produzione dell'inimitabile giornalista-scrittore ci offre la possibilità di spaziare: la "penna sportiva", ovviamente ma Brera è una miniera di temi, contenuti, situazioni.

Gioanbrera Carlo si candidò due volte per le elezioni Politiche: nel 1979 alla Camera e 4 anni più tardi al Senato per il Partito socialista. In entrambi i casi non riuscì ad entrare in Parlamento. «Presi il palo» scrisse in un memorabile articolo uscito su "il Giorno" nel giugno del 1983. «Avrei iniziato il mio primo discorso a palazzo Madama dicendo: "Signori, avendo io fatto studi regolari e avendo conseguito una laurea a pieni voti in Scienze politiche presso l'università papiensis (l'ateneo di Pavia, ndr) vi dico che

questa istituzione è inutile.

Ho avuto fin troppi voti (ben 35.642 nel collegio di Abbiategrosso) visto che nella "partita" precedente un uomo d'apparato come Gennaro Acquaviva ne aveva presi duemila meno. Questa mia affermazione è esaltante e son contento che il partito che era di mio padre (Carlo Brera) mi abbia chiesto di ripresentarmi dopo 4 anni (i 9.000 voti alla Camera a Lecco). E come se fossi arrivato in semifinale al torneo di tennis di Wimbledon!

Non mi sento un "trombato" anche se il calcolo è complicato e non ho capito bene



con quale criterio si assegna il laticlavio. Ad esempio il presidente della Roma, Dino Viola, ha preso 19.000 voti ed è stato eletto, per la Dc. Io con 35.000 e passa invece no».

«Questa campagna elettorale mi ha confermato che ho fatto bene a fare il giornalista e non il politologo come suggerivano i miei studi e la mia cultura specifica.

Tutti i miei comizi (nessuno in piazza, solo cinematografici e teatri) li cominciavo così. "Mi al povar l ho fatt fin tropp", io il

povero l ho fatto fin troppo cioè abbastanza. Tutti erano d'accordo tranne qualche deficiente che subito localizzavo. In genere uno di quei sindacalisti socialisti che non possono vivere senza i comunisti. Lo guardavo e gli dicevo: "Sai che ti dico? Se non mi voti non me ne frega niente, non sono un politico, guadagno il triplo di un senatore". A fare il politico si guadagna troppo poco se non si fanno gli inghippi...».

Brera anticipava in un certo senso Tangentopoli! «Non mi sono mai illuso, a 63 anni, di cambiar mestiere. Come facevo a presentarmi a San Siro e sentirmi gridare "Ueh, sei un senatore e parli male di Rivera: vergogna!". Meglio trombato, così mi concentro sull'ultimo romanzo anche se Bompiani me lo fa slittare per lanciare un giova-

ne promettente, si chiama Alberto Moravia. Io non voglio tagliar la strada ai... giovani».

Nei comizi il Gioan prometteva più dignità per i contadini («le ragazze preferiscono sposare impiegati»), più benessere e la piscina in ogni paese: «Qui ci sono ingiustizie sociali: prima di venire a Milano venivo lavato in un mastello a Natale e Pasqua. Credevo d'essere un progredito. A maggio cominciavo a fare il bagno nei fiumi: chi ha questi ricordi e promette una piscina dice alla gente che può lavarsi e adeguarsi a un ordine sportivo».

Alla luce di questo "testamento politico" è ancora più importante avergli intitolato lo stadio di Rho (Mi) e il palasport di Broni a pochi chilometri dalla sua natia San Zenone. **giaggianna**